

**Cecchino Antonini**

«Che cos'è la Cenere, Zuccari?». «E' quello che resta, sotto c'è qualcosa che cova. Si tratta di spegnerlo o di ravvivarlo. Questo romanzo si legge dentro una storia più grande, la storia del mito dell'unità di patria e del mito della verità della storia. Il mito è mascheramento e giustificazione, ma è anche identità. Nessuna formazione sociale, e nessun individuo, può prescindere dal mito, non costruirsi neanche un rapporto di coppia se non mitizzi l'altro. La crisi di oggi ci parla della crisi dei suoi miti: non regge il liberalismo, non regge il putanesimo berlusconiano».

In realtà il romanzo in questione doveva intitolarsi *Polvere*. Poi, racconta Maurizio Zuccari, un sopralluogo a Bronte rivelò la cenere dell'Etna a questo scrittore sabino, 47 anni, storico e giornalista. E' caporedattore di *Inside Art* e autore di *Il dito nella piaga. Togliatti e il Pci nella rottura tra Stalin e Tito*, stesso editore di questo *Cenere*, (Mursia, pp. 330, euro 18,00), stessa cura del dettaglio, aderenza rigorosa ai documenti, tempi lunghi - sei anni - per la scrittura. Ma stavolta non è un saggio. «Centocinquanta anni fa la gente si accalcava, soprattutto a Bergamo, per sottoscrivere il prestito ai gezebo, oggi si chiamerebbero così, alla Società Nazionale, lo strumento finanziario della missione dei Mille», racconta Zuccari cercando il bandolo per dipanare una duplice matassa.

Da un lato c'è la storia quella di Manlio Rosardi, garibaldino della prima ora, diciannovenne, che scappa dal collegio per unirsi ai Mille. Dall'altro lato, c'è Eridanio Gasparazzo, leghista del 2019, vigilia della Secessione. Storia e fantastoria.

L'Italia è un'invenzione che prende corpo in pochi mesi. Il Piemonte in pochi mesi fu a capo della Lombardia, delle Legazioni, dell'Italia centrale. Cavour è soddisfatto, non avrebbe messo a rischio questa rendita di posizione.

Invece?

Invece interviene l'azionismo di Garibaldi, la lotta armata - di popolo e di eserciti - e interviene anche il Re che ha una politica estera diversa da quella di Garibaldi ma anche da quella di Cavour. All'inizio del '60 Garibaldi, nel giorno delle nozze, scopre che Giuseppina, la marchesina piemontese per cui aveva perso la brocca non è vergine e, a 53 anni, manda tutto a monte. Nel Sud, intanto, s'era creata una grande aspettativa preinsurrezionale grazie agli esuli borbonici attivi nel parlamento piemontese e ai mazziniani. Con Mazzini c'erano stati problemi nella breve stagione della Repubblica Romana. Garibaldi voleva portare la guerra nelle campagne come sul Rio Grande. Per Mazzini contava più il gesto, la consacrazione alla patria, il sacrificio. Però grazie a Garibaldi la resistenza coinvolge il popolo.

E i Mille ebbero un appoggio popolare?

Bisogna intendersi sul concetto della guerra di popolo. Era Pisacane il Guevara dell'epoca, Garibaldi non era un avventuriero allo sbaraglio, nel suo esercito c'erano quadri dell'esercito piemontese, confidenti e forse spie del governo sabauda. Poi c'erano anche repubblicani e mazziniani. E' vero, la composizione sociale dei Mille era più che altro borghese ma senza l'appoggio della popola-

Maurizio Zuccari giornalista e scrittore**«Un romanzo dentro il mito del Risorgimento»**

zione non sarebbe stato possibile spuntarla.

Però a Marsala i briganti, come li definiva la propaganda borbonica, troveranno le porte sbarrate.

E' parzialmente vero. Tuttavia è a Calatafimi che cambiano le cose. Cavour si rende conto che questa banda di disperati può vincere, e anche loro ci credono. Calatafimi sta su un colle con sette terrazzi, i villani se li guardano dai colli circostanti, si portano le sedie da casa. E anche gli uomini di Landi, il comandante borbonico, non sanno se erano solo spettatori. La vittoria di Garibaldi sarà casuale: per tenersi le retrovie sicure Landi manda avanti solo un battaglione altrimenti. La Sicilia del '60 era una polveriera come l'Iraq di oggi. Un contingente borbonico non poteva attraversare tranquillamente l'Isola. La nobiltà siciliana era autonomista come la descriverà Tomasi di Lampedusa nel

“Cenere” è il primo racconto dello storico sabino, caporedattore di “Inside Art” e autore di “Il dito nella piaga. Togliatti e il Pci nella rottura tra Stalin e Tito”. Scritto per dire che quello che successe 150 anni fa non è più veramente sentito

Gattopardo. A Palermo, però, il popolo farà le barricate come a Roma undici anni prima.

Insomma, la spedizione dei Mille sembrava condurre più di una guerra.

Sì, per i contadini era una guerra per cambiare il corso della propria esistenza, per i nobili significava lottare per l'autonomia, per i poveri delle città voleva essere una guerra contro la miseria. Ma Garibaldi non porta la rivoluzione sociale, solo l'unità d'Italia.

La contraddizione esplose a Bronte?

L'angolo dell'eBook Pontiac, storia di una rivolta

“Pontiac, storia di una rivolta” è appena arrivato in libreria per una piccola casa editrice, Vincent Book. Però, che sia un libro particolare lo si capisce subito. Non solo perché è un audiolibro illustrato, non solo perché è il frutto di un lavoro collettivo (di lunga durata) di musicisti e narratori (Wu Ming 2, Giuseppe Camunoli, Stefano Landini), non solo - infine - perché nasce come una strana mescolanza di reading letterari e spettacoli dal vivo. “Pontiac, storia di una rivolta” (48 pagine lussuose, rivendicano con orgoglio gli autori, tredici illustrazioni più cd a soli 9,90 euro) è un libro - un libro sia pure anomalo - concepito essenzialmente sul web. Ancora adesso, a pubblicazione avvenuta, il romanzo si può scaricare in formato mp3 dal sito www.wumingfoundation.com/giap, gratuitamente come vuole la tradizione dei Wu Ming (ma i contributi sono ovviamente graditi). I testi e le letture sono di Wu Ming 2, le chitarre di Stefano Pilia ed Egle Sommacal, la sessione ritmica di Paul Pieretto e Federico Oppi, mentre Camunoli e Landini sono gli artefici delle illustrazioni. Ma il protagonista della rivolta di Pontiac è un capo indiano. Il suo nome vero è Obwandiyag (già noto a chi ha letto “Manituana”, romanzo dei Wu Ming di qualche anno fa), che riuscì nell'impresa non facile di mettere assieme diverse nazioni indiane - e persino qualche colono francese - contro il comune nemico: i bianchi venuti dall'Inghilterra. Tra le popolazioni indiane - Ojibwa, Delaware, Shawnee, Ottawa,

per fare qualche esempio - le differenze non erano minori di quelle che si potrebbero cogliere oggi tra tedeschi e francesi o tra greci e albanesi o tra italiani e sloveni. La rivolta di Pontiac si gioca anche sul piano dei miti. Per convincere popoli così diversi a combattere insieme deve re-inventare il senso delle parole, utilizzare il discorso religioso, districarsi abilmente nei labirinti delle identità. Propone come modello Nanabush, una sorta di “dio briccone” con le orecchie da coniglio che sconfisse i potenti Serpenti grazie all'astuzia e alla capacità di immaginare un mondo nuovo. Pontiac conquistò nove forti inglesi dimostrando intelligenza tattica. La sua rivolta, partita dalla regione dei Grandi Laghi, si estese fino al Delta del Mississippi, da Philadelphia all'Illinois. Solo la guarnigione inglese di Fort Detroit riuscì a bloccarlo, con l'aiuto delle “armi chimiche”, rum e vaiolo. Nell'accordo di pace che firmò a Oswego con il commissario William Johnson, ottenne l'istituzione di una linea di confine lungo i monti Appalachi a ovest della quale nessuno poteva comprare o vendere terra indiana senza il benestare della corona inglese. L'accordo durò dieci anni, fino al momento in cui scoppiò la Guerra di Indipendenza dei coloni americani, decisi a impossessarsi delle terre indiane a prescindere dall'autorità del Re.

T.B.

Sì, esplose quando i contadini spiazzano la borghesia locale pensando che le terre della contea di Nelson (quello di Trafalgar e della riconquista anti murattiana di Napoli) possano essere ridistribuite. Fino ad allora Garibaldi era accolto come un santo liberatore, gli portavano i bambini da baciare. Ma anche la nobiltà feudale è contro i Borboni, perdere il loro appoggio sarebbe stato fatale. Così Garibaldi dà ordine a Bixio di spazzare via l'insurrezione spacciata per comunista e fa cancellare da Bixio ogni idea di rivincita sociale. Manlio obbedisce a un ordine ma si rende conto che ‘sti comunisti non sono questi mostri.

Sembra essere il diario dell'inizio di una delusione.

E' così, la sua estrazione lo aiuta a capire quella rivolta. E si rende conto che l'unità non basta. Sotto al fumo dell'unità c'è dell'arresto che manca. C'è arrostato per pochi. E' il peccato originale dell'operazione: già tutta la componente repubblicana più radicale s'è staccata a Talamone dopo il proclama in nome del Re affisso in piena navigazione.

In parallelo c'è il salto fantastico di Eridanio.

Il romanzo è stato iniziato nei primi anni 90. In filigrana si può trovare l'appoggio della Bavaria alla Lega, il suo legame con le mafie...

Ci sono elementi impastati di amara preveggenza: la targa per Falcone e Borsellino sostituita da quella a La Russa, gli scontri intorno allo stadio Cibali raccontati come la battaglia di Milazzo, i rallentamenti anche nel 2019 sulla Salerno-Reggio e un'infinità di situazioni montate come scene cinematografiche e rese con un

linguaggio autentico ripescato sia dal passato che dal futuro.

Non potevo permettermi di raccontare che un legionario romano infilò un piede nella staffa e parta lancia in resta a cavallo, come in un romanzo di Valerio Massimo Manfredi, perché le staffe sono arrivate solo nel medioevo. Bisognava documentarsi perché una camicia rossa non ragionava come un uomo del 2010 e non parla come lui. Per quella vita è servito quel linguaggio. E sono andato a cercarlo

nella memorialistica dell'epoca, nelle cronache. Garibaldi è stato attentissimo all'uso delle comunicazioni di massa del suo tempo, aveva al seguito parecchi giornalisti. Con lui c'è Dumas figlio che contribuisce potentemente alla costruzione del mito.

Ma resiste ancora quel mito?

Solo nelle teche, il Risorgimento non è veramente sentito.

Perché il mito dell'Unità sembra morire, al Nord, lì dove è nato?

Forse perché una società opulenta non pensa che al proprio presente e non è disponibile a redistribuire la ricchezza. Un richiamo ai governanti perché rispettino il tricolore è già perdente, se lo è per chi governa vuol dire che gli altri già ne possono fare a meno, oggi si paga lo scotto di quell'unificazione parziale.

Ma scegliere di usare un romanzo, per uno storico, non vuol dire ammettere che la storia mente?

Ci sono cose sconosciute a noi stessi. Certe situazioni, certe frasi, non le avrei potute raccontare in un saggio, qui la narrazione fantastica ti soccorre per vivere la storia, non solo per raccontarla.

